

ieri &
domani

di Maria Romana De Gasperi

Sono nella piazza del Santo a Padova. Così viene chiamata l'immensa chiesa dedicata a Sant'Antonio dove le porte sono sempre aperte a un pubblico che entra ed esce senza fare rumore per molte ore del giorno. A riparo dal sole mi godo la pace e la vista di questa costruzione che porta una facciata a capanna, in stile lombardo, quasi a na-

Padova, sant'Antonio e i fondamenti dell'Europa unita

scondere un continuo succedersi di contrafforti, tamburi cilindrici, calotte emisferiche, campanili a cuspide. Nella ricca cappella al centro della chiesa in silenzio una lunga fila di gente attende il proprio turno per appoggiare per qualche istante le mani sulla tomba di sant'Antonio.

Fuori la città vive i suoi mercati, le piazze, i caffè eleganti e il suo parlare, trascinato e gentile, di una gioventù vivace che riempie i grandi palazzi del-

l'università, antichi di storia e di studi. La leggenda racconta che intorno al 1182 a.C. Antenore, scampato alla distruzione di Troia, arrivò sulle coste dell'alto Adriatico e seguendo il corso di un fiume mise le fondamenta della città. La storia invece parla di lotte con i Galli, di invasioni di barbari, di potere di vescovi fino a questo padre Antonio, studioso di teologia, passato dagli agostiniani ai francescani minori, nato a Lisbona e morto qui nel 1231.

Padova, ogni 13 giugno, ne ricorda il nome con una processione che sembra non avere fine, espressione di questo strano mondo in cui viviamo, spesso privo di fede e di virtù, ma pronto a credere ancora nei miracoli di un santo antico che promette di ascoltare le richieste se accompagnate dalla preghiera. E da un'offerta.

In un momento di distrazione non trovo più i miei occhiali; sto cercandoli, quando una donna mi passa vicino e

mi chiede: «Hai perduto qualcosa cosa? Prega il santo: lui te la fa trovare se gli metti una moneta nella scatola delle elemosine». Mi sembra un giusto baratto e appena sentito cadere il mio euro nella cassetta, vedo gli occhiali nella borsa. Non racconto l'episodio agli studenti dell'università che mi hanno invitato a passare un'ora con loro, per ricordare assieme i miei anni di studio, la vita del dopoguerra, il risorgere della democrazia nel nostro

Paese, la forza di una politica onesta, ma soprattutto l'inizio dell'idea di un'Europa unita e la speranza ed il lavoro per il suo futuro. Alla fine mi sento dire: «Dobbiamo imparare ad amare questa terra così ricca di diversità e di ingegno, d'arte e di scienza. Dobbiamo riconoscere in ogni Paese del Vecchio Continente la nostra patria europea e curarci di lei, del suo presente e degli anni che verranno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPREA

Il Wiesenthal di Romania

MARCO RONCALLI

Ai tempi della dittatura, lui, studente di archeologia, era uno dei pochi dissidenti in una Romania trasformata in un'enorme prigione politica dove milioni di persone vivevano prive della libertà, molte delle quali scaraventate dentro vicende infernali ancora in larga parte sconosciute. Storie che, da tempo, lui si è impegnato a documentare e a raccontare. Storie delle quali restano mucchi di ossa nascosti sotto l'erba nei villaggi: le ossa che lui, archeologo di formazione e storico, riporta alla luce del sole: chiedendone la benedizione e un nuovo posto all'ombra di una croce.

Lui è Marius Oprea, madre religiosa e di estrazione contadina, padre ufficiale dell'esercito. Nel 1989, l'anno della sanguinosa rivoluzione romena, Marius aveva venticinque anni e oggi, che ne ha il doppio, lavora per capire e far capire cosa è successo al suo popolo. Guidando un istituto per la ricerca sui crimini perpetrati dall'era di Gheorghiu Dej, della persecuzione e del sistema concentrazionario, fino al regime di Ceausescu; dicendosi convinto che «la risposta alle tante domande su quello che è stato il regime comunista in Romania è sotto l'erba».

«Sarà anche macabro – racconta – ma tutte le volte che vado a tenere delle conferenze ripeto sempre: "Badate a dove andate a fare il picnic perché sotto i vostri piedi potrebbe esserci un morto. Un morto sepolto senza alcuna croce"». Marius parla delle vittime della Securitate, fondata già nel 1948, forse la più brutale polizia segreta del blocco orientale: ogni villaggio della Romania, spiega, ne ha qualcuna: si tratti di appartenenti a quella che fu la Lega Nazionale Cristiana, conosciuta come la Guardia Bianca, largamente smantellata già nel 1949, di sacerdoti e persino vescovi greco-cattolici spirati nei sotterranei del ministero degli Interni a Bucarest, nel carcere di Sighet o in altre prigioni segrete del regime, ma poi sepolti in luoghi sconosciuti.

La storia di Marius Oprea, praticamente igno-

rata in Italia (se ne parlò solo quando il premio Nobel per la letteratura Herta Müller lo sostenne pubblicamente quando si provò a fermarne le indagini) è ora raccontata nel libro-inchiesta del giornalista triestino Guido Barella *La tortura del silenzio* (Edizioni San Paolo, pagg. 176, euro 15) che, a venticinque anni dalla caduta del regime in Romania, racconta l'operato di quello che Paolo Rumiz sulla presentazione di copertina definisce «il Simon Wiesenthal rumeno». Libro di un giornalista, non di uno storico, preoccupato di cogliere sentimenti e indicare valori più che ricostruire e interpretare dinamiche politiche complesse, coinvolgendo accanto a Oprea «archeologo della contemporaneità» (che tra il 1998 e il 2000 è stato consigliere del Presidente della Repubblica Emil Costantinescu, tra il 2005 e il 2008 consigliere del Primo ministro Calin Popescu Taiceanu sui temi della sicurezza nazionale), protagonisti della recente storia della Romania. Come il procuratore Dan Voinea o il senatore e regista Sorin Iliesiu.

Il primo è l'uomo che nel Natale del 1989 sostenne la pubblica accusa contro Nicolae Ceausescu e la moglie Elena, chiedendone «la condanna a

morte per i reati di genocidio, destabilizzazione dello Stato, sabotaggio dell'economia, uso di organismi militari per intaccare il potere dello Stato», come dichiarò alla corte nell'aula del tribunale militare straordinario allestita a tempo di record nella caserma di Târgoviste, e che subito dopo ha diretto l'équipe che analizzava i dossier relativi ai morti nel corso della rivoluzione e delle marce dei minatori.

Il secondo è uno degli intellettuali più vicini a Oprea, figlio di un sacerdote greco-cattolico clandestino, la cui curiosa iscrizione al Partito comunista fu in realtà la storia di una fuga fallita. Ma non è tutto. Queste pagine provano a spiegare come in quel Natale 1989 la fucilazione del dittatore e della moglie «ammazzati come bestie selvatiche» (per rubare il sottotitolo di un libro di Grigore C. Cartianu), non mise certo fine al regime: né allora, né negli anni seguenti. Fin dai giorni



CONDUCATOR.
Nicolae Ceausescu nel ludlo del 1989. poco prima della caduta

della rivoluzione, il problema dei vertici del partito fu di non essere giudicati e puniti per i crimini del comunismo, perché il potere e il denaro dovevano (leggasi privatizzazioni) rimanere nelle loro mani. Da qui norme inspiegabili come quella che impedisce gli accessi agli archivi della Securitate per cinquant'anni. E di fatto l'impunità per una cricca che si tramanda pezzi di potere, che svende pezzi di Paese, che tiene sottopagati i lavoratori (anche a vantaggio del capitalismo di casa nostra). Leggere questo libro invita a sostare sul passato, ma pure su un presente abitato da troppe persone «rinate onorabili» dopo il 1990, anno in cui i membri della Securitate hanno portato le loro uniformi dai sarti per farne abiti all'ultima moda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VITTIME

I NUMERI DI UNO STERMINIO

La quasi totalità dei casi portati alla luce da Marius Oprea (nella foto) è compresa fra la fine degli anni Quaranta e tutti gli anni Cinquanta, i più duri della repressione, che nei decenni successivi avrebbe nascosto il pugno di ferro in un guanto di velluto. Al momento i resti riportati alla luce ai quali è stata offerta una cristiana sepoltura sono quelli di quasi cinquecento persone. Una goccia nel mare, se si pensa che Oprea sta lavorando a un elenco nominale delle vittime del regime ed è già arrivato a 617.816. Secondo altri documenti sarebbero due milioni. «In Romania – spiega Oprea nel libro di Barella – non c'è una vera volontà politica di indagare su questi crimini, perché non si vuole che quanto accaduto sia riconosciuto per quello che è: un crimine contro l'umanità. Il motivo è molto semplice: i genitori di chi comandava oggi sono coloro che comandavano ieri». (M.Ronc.)



L'inchiesta

Ha raccolto decine di testimonianze sui crimini della Securitate e di Ceausescu rimasti sconosciuti; le fosse comuni



LEADER. Lech Walesa

ANTONIO AIRO

Apochi mesi dalla sua elezione al pontificato, Giovanni Paolo II nel giugno 1979 compiva il primo viaggio nella sua Polonia accolto da un bagno di folla crescente, formata soprattutto dagli operai dei cantieri navali e delle industrie metallurgiche che da mesi avevano messo in difficoltà con le loro proteste il ferreo regime comu-

Ricostruzioni. Solidarnosc, il sindacato che cambiò il mondo

nista e antireligioso di Varsavia. Non ci furono in questo viaggio, voluto direttamente dal Papa, malgrado le resistenze del regime, scelte o strategie politiche, che avessero come fine la dissoluzione di quel Patto di Varsavia che accomunava in una insuperabile cortina di ferro tutti i governi comunisti dell'Europa orientale sotto il tallone di un partito comunista sovietico, insensibile alle richieste di libertà, anche religiosa, e di riconoscimento pieno della dignità umana. Giovanni Paolo II intendeva cogliere la dimensione popolare della fede cattolica fortemente radicata in Polonia e che si era manifestata anche con la costituzione del sindacato Solidarnosc, rapidamente rafforzatosi nonostante i tentativi di repressione delle autorità governative.

Il viaggio di Giovanni Paolo si collocava all'interno di un processo di cambiamenti che i nove giorni della sua permanenza in Polonia, ampliarono oltre ogni aspettativa. Tuttavia, non esiste un rapporto di causa ed effetto tra il pellegrinaggio di Wojtyla e gli avvenimenti successivi, che avrebbero cambiato in un decennio lo scenario mondiale. Ed è eccessivo affermare che il 3 giugno 1979 avrebbe preso forma lo smantellamento della Cortina di ferro, come ritengono non pochi osservatori. La stessa Solidarnosc era mossa da una esigenza patriottica diffusa di libertà e di pace. Che indubbiamente i discorsi di Giovanni Paolo II alimentarono rapidamente e che i polacchi fecero propria ammassandosi nelle piazze per chiedere, senza violenza, un futuro migliore per il Paese.

Lo rileva il libro del giornalista Vincenzo Grienti *Operazione Solidarnosc. Dalla Guerra fredda al nuovo ordine mondiale* (Salvatore Sciascia Editore, pagine 236, euro 20), che chiarisce di voler mettere in evidenza come in Polonia, «in via del tutto autonoma si struttura una operazione

senza precedenti, la nascita del primo sindacato libero in un Paese del blocco sovietico in piena guerra fredda». Nelle pagine del libro si ricostruisce l'esperienza, unica nella storia dei Paesi comunisti, di questo sindacato che riesce a evitare, con la compattezza e la forza che gli deriva da milioni di aderenti il rischio, non infondato, protrattosi fino alle fine degli anni 80 di una possibile invasione dell'Unione Sovietica.

Il ruolo essenziale del movimento polacco nel processo che portò alla fine dei regimi comunisti. La sintonia col pontificato di Giovanni Paolo II, che aveva fatto dei diritti dell'uomo il suo impegno prioritario

Grienti ripercorre le vicende di Solidarnosc, che si afferma sotto la guida dell'ex elettricista Lech Walesa. Da qui, anche con notevoli tensioni che si concretano, nella notte tra il 12 e 13 dicembre 1981, nella proclamazione della legge marziale da parte del generale Jaruzelski salito al potere con l'appoggio del Partito comunista sovietico e l'arresto di oltre

50.000 dirigenti del sindacato libero, si snoda un processo che porta Solidarnosc al successo nelle elezioni del 1989. Un decennio che registra anche l'attentato a Giovanni Paolo II il 13 maggio 1981, con il seguito di retroscena e chiamata in causa dei servizi segreti bulgari, e la concessione a Walesa, dopo la sospensione dello stato di guerra, del premio Nobel per la pace nel novembre 1983.

Grienti accenna anche a come la questione polacca fu affrontata dagli Stati Uniti di Ronald Reagan e dalla diplomazia vaticana con la regia del cardinale Casaroli. Il libro si conclude con l'andata al potere in Urss di Gorbaciov e la riunificazione della Germania, con la conseguente caduta dei muri ideologici e la dissoluzione dell'impero comunista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi

Crusca, Marazzini nuovo presidente

FIRENZE. Claudio Marazzini è il nuovo presidente dell'Accademia della Crusca: scelto dal collegio accademico, riunito ieri, sostituisce Nicoletta Maraschio, che ha guidato l'istituto per la salvaguardia e lo studio della lingua italiana dal 2008 e che dopo due mandati nei giorni scorsi aveva fatto sapere di non essere più disponibile. Nato a Torino nel 1949, Marazzini è professore ordinario di Storia della lingua italiana all'Università del Piemonte Orientale. Dal 2011 è accademico ordinario della Crusca e dal 2012 fa parte del consiglio direttivo. Ha pubblicato numerosi saggi, libri e articoli e dal 1990 è titolare della rubrica di lingua "Parlare e scrivere" di "Famiglia Cristiana".

Friuli Venezia Giulia cittadella dei lettori

GORIZIA. Il Friuli Venezia Giulia è il modello per i libri: è quanto emerge dall'e-book curato dall'Associazione italiana editori "Friuli Venezia Giulia. Editori, lettura, libri e-book, biblioteche" (euro 3,99), presentato a "Più libri Circus", la vetrina dell'editoria indipendente in tour che affianca il festival èStoria. Il Friuli Venezia Giulia ha vanta un +13% rispetto alla media nazionale dei lettori (56,4% rispetto al 43%). E quel dato nel 1984 era solo al 7,5%: un boom di lettori in soli trent'anni, «alimentato – ha sottolineato Antonio Monaco, presidente dei piccoli editori di Aie – da tante occasioni, come la presenza di librerie, biblioteche e manifestazioni culturali».

"Civiltà Cattolica": torna Chesterton

ROMA. Oggi alle 17.00 a Villa Malta (Roma) si terrà la IV conferenza internazionale su Chesterton promossa dalla "Civiltà Cattolica", dal "Chesterton Institute" e da "BombaCarta", con la collaborazione della Società Chestertoniana Italiana e di Rubbettino. A tema "Un'idea politica di società. Economia e politica secondo Chesterton e i suoi amici"; intervengono John Kanu, Antonio Spadaro, Marco Sermarini, Ian Boyd, Dermot Quinn e Maurizio Serio.